1
POST IT

"Quando siamo illusi è come se sognassimo,
quando siamo illuminati
è come se ci fossimo svegliati"
(SND, 5, 177)

Ester sbadigliò vistosamente. Le scintillarono i canini. Guardò l'ora sul display del videoregistratore: le quattro del pomeriggio. Fece ancora una smorfia e poi sorrise beata. Afferrò la giacca e aprì la porta dell'ingresso senza dire una parola. Si fermò, rientrò e svuotò dalla borsa le vecchie guide turistiche che le avevo prestato. Le aveva da un pezzo ma questa volta si prese il mio accendino. Non avrei dovuto lasciarlo proprio lì sul tavolino.

Mi piantò così, senza preavviso. Sul divano, nudo, e senza accendino. Non era certo la prima volta che cambiavano i miei piani all'ultimo momento ma ero davvero sicuro di aver imparato la lezione. Strappai dal frigo una *union pivo* gelata e una panna cotta che mi ammiccava turgida. Quattro cucchiaiate ed era finita mentre sfogliavo rapido la guida dell'Irlanda dove, per il momento, non sarei andato.

Il primo sorso di birra mi rinfrescò giusto la bocca ma non riuscii a trattenere la schiuma così lasciai cadere la *lonely planet* sul tappeto. Scappò fuori un pezzo di quaderno a righe strappato. Era la sua calligrafia. Una poesia di Ester. Più che altro io non lo sapevo che scrivesse poesie.

Nuvole grasse

Pensieri arresi
Acque in ammassi,
Mucchi di sassi.

Polvere di copertone
Scene alla televisione
Per noia una mosca che vola,
accelera: è sola

Un attimo spunta, galleggia, va piano
Poi corre, è lontano.
Gli occhi stropicci.
Scavalca i cavi sopra i tralicci.

Lo sguardo si perde nel breve miraggio
Dal cielo peso una piccola scoria
un buco nel secchio della memoria

Ester, la pazza 92

Io facevo ventidue anni quell'estate, con Felice ci eravamo da poco conosciuti, se così si può dire, e a causa di quell'incontro, la mia vita gocciolava appesa a uno sbadiglio. E io non facevo che sognarla.

2
PRIMO GRAFFIO

"C'è chi sta sui manifesti e chi li incolla."»
Daniel Picouly – L'ultima estate

Non sopporto quelli che non ti sei ancora presentato e già ti domandano: "scusa, cos'è che fai?" Ma che domanda è? Non sono mica il mio lavoro io. Che mestiere faccio, vorrai dire? Affissioni. Io spalmo colla di pesce e attacco manifesti sui muri rugosi di Trieste. Pubblicità, ordinanze del sindaco, avvisi mortuari. Quello che c'è da attaccare attacco. Se ci pensi bene è un lavoro socialmente utile, in fin dei conti. È comunicazione. Se credi ancora di essere un cittadino del mondo, amico, ti sbagli: sei un consumatore e io ti aiuto a scegliere qualcosa che, per forza, dovresti comprare.

E poi ci sono le feste alle quali andare, i corsi, i concorsi, gli spettacoli. Tra poco pure le elezioni. Non è malvagia come occupazione se si considera che ci si può organizzare con una certa autonomia e si è sempre aggiornati su quello che succede nel mondo; sei il primo a sapere delle offerte speciali dei supermercati: informazioni preziose che potrei rivendere al mercato nero delle code alla *LIDL*. Quando mi domandano cosa faccio penso sempre che non è che io da piccolo sognassi di lavorare alle affissioni. Diciamo che mi va bene così. Esco di casa ogni mattina alle sei e il carico è pronto dalla sera prima: i manifesti, il secchio con la colla e la mia magica scopona telescopica. Faccio il mio solito percorso sull'A*peVan–Azzurra–Due–Porte–E–Un–Portellone*.

Dal Molo settimo, poi tutte le rive, fino a Miramare.

L'estate è uno sballo perché hai il panorama completo dell'universo femminile, soprattutto da Barcola all'ultimo tabellone, vicino al chiosco della Betty che, quando arrivo in zona, espande tutto il suo aroma di porchetta con il cren e pane abbrustolito sulla piastra. A forza di lavorarci dentro anche la Betty ha lo stesso profumo del suo chiosco. È molto erotico confrontato agli effluvi dolciastri che emanano a volte certe sventole tanto precise quanto insignificanti. Ma per quel che mi riguarda non ho mai pensato alla Betty come a una piadina romagnola. Però ha la sua schiera di ammiratori soprattutto la sera, dopo il bagno.

A volte è un lavoro noioso il mio, soprattutto quando ci sono tutti quei minuscoli manifesti gialli o verde fluorescente e devi metterne da sei a dieci appaiati perché il cliente ha chiesto così, perché è stato appurato che fa più effetto sulla massa. Sconti dal 30 all'80%. Solo numeri che navigano spaesati per mari gastrici e il nome di magazzini anonimi, lontani. ULTIMI GIORNI!

È il massimo di espressione creativa che ci si può aspettare in questo genere, per il resto solo numeri acidi e golosi. Devono dare l'impressione del risparmio, non si sprecano i soldi nella pubblicità: c'è la crisi.

È un lavoro monotono, a volte, d'accordo, ma a me sta bene così. E poi mi prendo anche le mie belle soddisfazioni. Quando c'è da attaccare la pubblicità della biancheria intima, ad esempio, o della palestra fitness in quattro cartelloni allineati che coprono tutta la parete. Cellulite? No grazie. E ti fanno vedere questo paio di chiappe sode ed abbronzate che scoppiano fuori da un tanga microscopico: Rosso Ferrari.

Chiaramente Rosso: è il colore che fa più presa sull'inconscio collettivo del maschio medio. Personalmente,

quando ne ho incollato un centinaio, quel giorno torno a casa, mi apro una panna cotta con lo sciroppo ai frutti di bosco, che è il mio dolce preferito, ovvero la mia droga. Così, strafatto, mi sembra di vederli ovunque, sotto i jeans, tutti quei culi perfetti ritoccati al photoshop, rotondi ed abbronzati con il loro tanga Rosso.

Capitano anche degli incontri, raramente d'accordo, ma a volte succede.

Una mattina, ad esempio stavo staccando certi manifesti da un vecchio muro e non venivano via per niente. Ce n'erano talmente tanti, sovrapposti che si era creato uno strato spesso quanto la pelle di un bisonte.

Sento rumoreggiare poco più avanti e poi lo vedo: un paio di occhiali orrendi su un naso enorme. Cappuccio, pantaloni larghi sotto la vita e bombolette a terra. Tentava un graffito ma doveva essere il primo della carriera perché faceva veramente schifo. Una bocca aperta e sulla lingua una scritta sbilenca: VAFFANCULO. L'impegno c'era, ma per l'amor di Dio. Se voleva esprimere la sua rabbia, ok, legittimo, ma impara a disegnare, ragazzo. Sotto il graffito uno sgorbio che doveva essere la tag: Felix, un'ipotesi di gatto da cui si intuiva il nome. Lui soddisfatto si presenta, che ne dici? Non è male, vero? Io sono Felice. Non l'avrei mai detto, amico. Piacere, Duilio. Da bambino mi domandavo cosa avrei potuto fare, da grande, con un nome come il mio. E per dirla alla Marzullo non mi sono ancora dato una risposta.